Sir

**Sono già migliaia**

**in Africa occidentale**

**gli orfani dell'Ebola**

**La drammatica situazione sul campo ricostruita grazie a undici organizzazioni cattoliche. L'appello al governo italiano e alla comunità internazionale: impegnarsi maggiormente a costruire centri di trattamento specializzati e a rafforzare la risposta umanitaria dove necessario, piuttosto che preoccuparsi solo di una eventuale diffusione del virus in Europa**

Patrizia Caiffa

Un milione e mezzo di persone in quarantena in tre distretti della Sierra Leone, isolate senza scorte di acqua e cibo. 9.000 persone infettate e 4.000 morti, di cui la metà in Liberia, nei tre Paesi più colpiti dal virus Ebola: Sierra Leone, Liberia e Guinea Conakry. La maggior parte degli ospedali pubblici e quelli cattolici sono chiusi per evitare il contagio e perché gli operatori non sono preparati né hanno le attrezzature necessarie. Non ci sono i laboratori per fare i test che accertano l’infezione. La gente, non potendo recarsi nei centri sanitari, comincia a morire anche per altre malattie curabili, come la malaria e la febbre tifoide. Le donne non possono andare a partorire in ospedale, così rischiano di morire di parto. I bambini di malnutrizione infantile. E sono già migliaia gli orfani dell’Ebola, ai quali bisogna assicurare accoglienza e un futuro. È la drammatica situazione descritta oggi da missionari e operatori impegnati in prima linea, in collegamento telefonico con Roma durante la conferenza stampa convocata da undici organizzazioni cattoliche (Caritas italiana, Camilliani, Fatebenefratelli, Salesiani di don Bosco, Saveriani, Cuamm-Medici con l’Africa, Avsi, Focsiv, Giuseppini del Murialdo, Vis, Associazione Dokita) per aumentare l’attenzione e la consapevolezza sull’emergenza. L’appello al governo italiano e alla comunità internazionale è ad impegnarsi maggiormente a costruire centri di trattamento specializzati e a rafforzare la risposta umanitaria dove necessario, piuttosto che preoccuparsi solo di una eventuale diffusione del virus in Europa.

Riaprire gli ospedali chiusi. “Bisogna riaprire gli ospedali chiusi e riprendere i parti in sicurezza e le cure mediche per le altre patologie - ha chiesto Moira Monacelli, operatrice in Africa occidentale di Caritas italiana, a nome di tutte le organizzazioni -. Altra emergenza è la sicurezza alimentare, le economie sono in sofferenza, più del 60% della popolazione in questi Paesi vive con meno di 2 dollari al giorno. Poi c’è una preoccupazione a medio e lungo termine per la mancanza di manodopera nei raccolti”. In questi Paesi si muore anche per ignoranza: “Ebola era un virus sconosciuto - ha ricordato Monacelli -. È necessaria una attività di prevenzione portata avanti dagli animatori locali, perché il messaggio diventi più autorevole ed ascoltato. Anche il corpo del defunto deve essere trattato con cautele per evitare il contagio. Questo si scontra con la cultura locale che accompagna il malato fino alla morte”. Dalla Guinea Conakry il presidente della Conferenza episcopale monsignor Emmanuel Felemou, vescovo di Kankan, ha ribadito l’importanza del coinvolgimento dei leader religiosi nella sensibilizzazione delle comunità: “Molti pensano che la malattia sia una maledizione e un castigo del Signore, noi dobbiamo aiutarli a capire che non è così”.

In Sierra Leone non c’è cibo. Nella zona nord della Sierra Leone più colpita dall’emergenza, padre Natalio Paganelli, amministratore apostolico di Makeni, sta coordinando una task force diocesana a supporto degli aiuti governativi e delle organizzazioni internazionali. Gli ospedali sono ancora chiusi. “Gli interventi sono stati tardivi - ha detto -. Ora speriamo che entro due/tre mesi arrivino a Makeni e in altre città i cinque centri di cura annunciati dalla Gran Bretagna, che ha investito circa un miliardo di euro. Per ora è iniziato l’allestimento degli ospedali da campo”. Padre Paganelli ha raccontato della difficoltà a riconoscere il virus ai primi sintomi: “Ogni 10 km ci sono check point che misurano la temperatura. Ma anche la malaria comporta la febbre a 39° e spesso le persone vengono isolate senza essere malate di Ebola”. Inoltre, servono laboratori attrezzati anche per ridurre i tempi di attesa dei risultati del test (attualmente di tre giorni), per non rischiare di ritardare troppo l’inizio delle cure. La diocesi di Makeni, nella zona di quarantena, sta distribuendo aiuti alimentari alle famiglie, che non hanno scorte di cibo nelle case. La diocesi si trova a fronteggiare anche il problema degli orfani. “Bisogna trovare centri di accoglienza e aiutarli a costruire il loro futuro”.

La dura vita in quarantena. Rispetto ad altre emergenze sanitarie, la situazione è resa ancora più grave dal fatto che il virus è arrivato nelle periferie delle grandi città, dove la gente vive in campi profughi o in condizioni molto precarie. Sempre in Sierra Leone, nella capitale Freetown: “Per ora abbiamo distribuito riso, cipolle e altri alimenti base - ha raccontato padre Maurizio Boa, dei Giuseppini del Murialdo -. Manca il cibo. Le persone non vanno più per le strade a vendere i loro prodotti. Inoltre i prezzi sono aumentati, perché c’è chi specula per i propri interessi. Dopo 23 giorni di quarantena sono stati trovati 45 morti nelle case”. Dall’ospedale di Lunsar, in Sierra Leone, chiuso dopo la morte di quattro religiosi, una suora e diversi collaboratori laici il direttore generale dell’Ospedale San Giovanni di Dio, fra Michael Koroma, dei Fatebenefratelli, ha confermato l’intenzione di riaprire il centro in condizioni di sicurezza. Secondo fra Marco Fabello, direttore del Fatebenefratelli di Roma, “è una vergogna che ci si accorga di Ebola solo quando gli europei tornano a casa ammalati”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della SEra

**Ruini: io dico no alle unioni civili**

**L’ex presidente dei vescovi italiani, Camillo Ruini, parla di Chiesa, gay e divorziati: «Questa ondata libertaria potrebbe defluire»**

di Aldo Cazzullo

Eminenza, dal Sinodo esce una Chiesa divisa. Si è votato, le posizioni sostenute dal Papa hanno prevalso, ma di misura. Che impressione ne ha tratto?

«Quella che papa Francesco ha espresso nel discorso conclusivo: non una Chiesa divisa, ma una Chiesa con posizioni differenti. Una Chiesa che è comunione: l’unico corpo di Cristo, in cui siamo membri gli uni degli altri. Mi pare un po’ forzato dire che certe posizioni erano sostenute dal Papa piuttosto che certe altre. Lui stesso ha voluto che ci fosse piena libertà di parola. Ed è anche molto arrischiato parlare di maggioranze e minoranze».

Però si sono coagulati elementi di dissenso e di malumore verso Francesco. È normale? O ne possono derivare conseguenze negative?

«Questi elementi ci possono essere, non è certo la prima volta. Accadde anche al Concilio. Conseguenze negative si possono verificare se qualcuno dimentica che il Papa è il capo e il fondamento visibile dell’unità della Chiesa».

Francesco ha criticato «gli zelanti, gli scrupolosi, i premurosi, i cosiddetti tradizionalisti, gli intellettualisti». A chi si riferiva?

«Ma ha criticato anche i buonisti, chi vorrebbe scendere dalla croce o truccare il depositum fidei per accontentare la gente. Collocare il Papa da una parte contro l’altra è fare il contrario di quanto il Papa stesso ci domanda».

Nell’intervista con Ferruccio de Bortoli, Francesco ha detto di non riconoscersi nella formula dei valori non negoziabili. Ma quella formula è stata centrale negli ultimi anni per il Vaticano, e anche per la Cei.

«La formula risale a una nota del novembre 2002 della congregazione per la dottrina della fede, guidata allora dal cardinale Ratzinger, che l’ha usata talvolta anche da Papa. L’espressione riguardava l’impegno dei cattolici nella vita politica e il senso era precisato nella nota stessa: serviva a distinguere le esigenze etiche irrinunciabili dalle questioni su cui è legittima per i cattolici una pluralità di orientamenti. Io stesso usai quella formula. Ma non amo fare questioni di parole e non ho difficoltà a rinunciare a un’espressione che in effetti è stata spesso equivocata; come se privasse i cattolici impegnati in politica della loro libertà e responsabilità, mentre si limita a richiamarli alla coerenza, affidando questa richiesta di coerenza alla libertà di ciascuno».

È vero che un gruppo di cardinali durante il Sinodo è andato da Ratzinger per chiedere un suo intervento, ricevendone un rifiuto?

«Non ne ho mai sentito parlare. Sarei un po’ sorpreso se si fosse verificato, senza che prima o poi qualche voce mi giungesse alle orecchie».

Qual è oggi il ruolo del Papa emerito? Le capita di parlargli?

«Sono stato a trovarlo due volte, l’ultima nel settembre scorso. Abbiamo parlato soprattutto di teologia. Il suo ruolo l’ha precisato lui stesso: non esercita alcuna funzione di governo; sostiene la Chiesa dal di dentro, con la preghiera e con la forza del suo pensiero teologico».

È davvero impossibile dare la comunione a un divorziato senza violare l’indissolubilità del matrimonio?

«Se il matrimonio rimane indissolubile, e quindi continua a esistere, contrarre un nuovo matrimonio sarebbe un caso di bigamia; e avere rapporti sessuali con altre persone sarebbe un adulterio. Non si può pretendere che il matrimonio sia indissolubile e che ci si possa comportare come se non lo fosse».

Regola immutata, prassi più elastica: sarà questo il compromesso finale?

«È probabile. Nella messa di ieri si cita un salmo che dice: “Verità e misericordia si sono baciate”. Questa idea è già nell’Antico Testamento, è nel mistero di Dio. Realizzarla nel mondo creato può essere faticoso. Ma abbiamo un anno di tempo per trovare la strada giusta».

Lei ha parlato di diritto divino. Il Papa vi ha invitati a farsi sorprendere da Dio.

«Io penso così, e devo dire quello che penso. Anche il Papa ha riaffermato l’indissolubilità, l’unità, la fedeltà, la procreatività del matrimonio, in termini molto netti».

Sta dicendo che Francesco ha cambiato linguaggio e temi, puntando sul sociale, ma non la dottrina?

«Ogni Papa ha la sua sensibilità. Wojtyla era un polacco che si era temprato nella battaglia contro il comunismo, e per questo passò per un Papa conservatore: in realtà definiva il Concilio “la più grande grazia del XX secolo”. Ratzinger è un grande teologo tedesco. Francesco è il primo Papa latinoamericano, e ha una sensibilità diversa».

La valutazione corrente è che la Chiesa sia passata dal conservatorismo al progressismo. È sbagliato?

«L’ottica non è appropriata, ma se si vogliono usare categorie mondane si può dire anche questo. E può accadere che noi uomini di Chiesa diamo a questo linguaggio improprio qualche pretesto. Rimane il fatto che la Chiesa è una cosa diversa. È una comunione».

Esiste oggi un’opposizione nella Chiesa? Con un suo capo?

«Non c’è un’opposizione, e tanto meno un capo dell’opposizione. Non riesco a immaginare a chi si possa aver pensato per un ruolo di questo genere: nessuno ne ha la velleità».

Ha letto il libro di Antonio Socci, «Non è Francesco»?

«Non l’ho letto. Se vuole sapere cosa penso della tesi secondo cui il Papa sarebbe stato eletto invalidamente, le dico subito che la considero totalmente infondata e abbastanza ridicola. Non ho mai sentito un solo cardinale che abbia partecipato al conclave dire qualcosa che in qualche maniera le assomigliasse».

Non trova che nell’editoria laica sia partito un «attacco da destra», che dà voce a una parte del mondo cattolico che non si riconosce in questo papato?

«Un piccolo attacco di questo genere purtroppo esiste; forse anche per reazione alla tendenza di altri editori laici ad appropriarsi di papa Francesco, per trasformarlo in un sostenitore delle tesi contrarie al cattolicesimo. Le due cose si rimpallano; ma la potenza mediatica di questo secondo atteggiamento è molto più forte. Gli uni hanno i fucili ad avancarica, gli altri hanno l’aviazione».

Simboli, vestiario, stile: l’hanno colpita le scelte di Francesco? Compresa quella di non vivere nell’Appartamento?

«Mi hanno colpito molto, ma in maniera decisamente favorevole. Credo siano state una vera benedizione per la Chiesa: hanno contribuito a farle superare un momento difficile. In particolare, il Papa sta a Santa Marta non per motivi “ideologici”, ma perché si trova meglio a contatto costante con la gente, come ha detto lui stesso».

Lei è d’accordo con il cardinale Scola, quando dice che la Chiesa è in ritardo sull’omosessualità?

«La questione del ritardo o dell’anticipo dipende dalla direzione di marcia in cui si va. Quando da giovane sacerdote venivano a parlarmi e talora a confessarsi vari omosessuali, dicevano di trovare nella Chiesa un ambiente rispettoso e comprensivo. Di alcuni divenni amico. Adesso la Chiesa è considerata in ritardo perché continua a ritenere l’omosessualità non conforme alla realtà del nostro essere, che è articolata in due sessi dal punto di vista organico, psicologico e più in generale antropologico. Sarà il tempo a dire se, sostenendo questo, la Chiesa è in ritardo o in anticipo rispetto all’opinione prevalente».

In Italia pare vicina l’intesa sulle unioni civili, con il consenso di Berlusconi. È un errore?

«Su questo punto mi sono espresso al tempo dei Dico, e non ho cambiato parere. È giusto tutelare i diritti di tutti; ma i veri diritti, non i diritti immaginari. Se c’è qualche diritto attualmente non tutelato che è giusto tutelare, e ne dubito, per farlo non c’è bisogno di riconoscere le coppie come tali; basta affermare i diritti dei singoli. Mi pare l’unico modo per non imboccare la strada che porta al matrimonio tra coppie dello stesso sesso».

Ma in Italia si parla di unioni civili, non di matrimonio.

«Se il contenuto è molto simile, serve poco cambiare il nome del contenitore».

Cosa pensa di Marino che a Roma registra le nozze gay?

«Un sindaco ha il diritto di sostenere le proprie posizioni, ma non può per questo violare le leggi dello Stato».

Ci sarà anche in Italia un movimento di protesta?

«Nessuno può escluderlo. In Francia il movimento “Manif pour tous” non è certo stato organizzato dalla Chiesa: è una forza grande e variopinta, che ha indotto il governo a essere più prudente».

Sta dicendo che l’ondata libertaria può defluire?

«Negli Anni 70 anche molti non marxisti erano convinti che il marxismo fosse un orizzonte insuperabile per la cultura e la storia. Ma poi il marxismo si è dissolto e sono subentrate prospettive diverse. Allora mi occupavo di giovani: nel giro di pochi anni è cambiato tutto; Marx non interessava più. Non so dire se accadrà qualcosa di analogo con l’attuale tendenza libertaria; ma non lo escludo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Capitale umano, degrado etico**

**La parabola dell’inefficienza**

di Michele Ainis

L’ inefficienza. Declino economico, degrado etico. C’è un nesso? Certo: la corruzione drena risorse, come l’evasione fiscale. Non a caso per Transparency International siamo terzultimi in Europa, quanto al tasso di legalità. Ma la questione non coinvolge solo il codice penale, travolge pure il codice morale. Quello scolpito dai rivoluzionari francesi, due secoli fa, nell’articolo 6 della Déclaration: «I cittadini sono ugualmente ammissibili a tutti gli incarichi e impieghi pubblici, senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti». Ecco, i talenti. Quanto contano in Italia le qualità professionali, le competenze, le esperienze? Ben poco, a giudicare dall’ultima vicenda: un dirigente genovese rinviato a giudizio per inondazione colposa, e al contempo premiato dal Comune. O la penultima: una signora eletta al Csm senza averne i titoli. Ma i titoli vanno a rotoli, quando succede che il bando per la direzione del Museo egizio di Torino non menzioni l’egittologia fra le conoscenze richieste ai candidati, o quando la gestione di Pompei venga sottratta agli archeologi, come ha denunziato Salvatore Settis. D’altronde chi decide è la politica, ed è l’unica decisione tempestiva: una nomina ogni 4 giorni per il governatore siciliano Crocetta, nei primi due anni di mandato. Mentre il suo collega Maroni ha designato un esperto d’antifurti alla presidenza di Lombardia Informatica.

Tuttavia la nomina prediletta dai politici è l’autonomina, e anche qui conta l’appartenenza, non la competenza. Così, il Garante della privacy è un dermatologo. Al governo c’è una farmacista a guidare gli Affari regionali, un’imprenditrice della moda sottosegretario all’Istruzione, un laureato in lettere viceministro dell’Agricoltura. Ma la stessa laurea è un optional : alla Camera non è laureato il presidente della commissione Trasporti, al Senato quelli delle commissioni Finanze e Sanità. E la commissione Ambiente è presieduta da un odontoiatra.

Dice: ma in politica vige il principio della rappresentanza, non della competenza. Fino a un certo punto. Alla Costituente i dottori superavano il 74% del totale, e a quel tempo la laurea era merce rara. Inoltre la politica dovrebbe essere d’esempio, ma se promuovi la persona sbagliata sbagli anche l’esempio. E alla fine della giostra si rompe poi la giostra. Nel 2006 un’indagine Ederer, condotta su 13 Paesi europei, ci collocò all’ultima casella per la capacità d’utilizzare il nostro capitale umano. La crisi italiana era già iniziata, benché non lo sapessimo. Tuttavia adesso lo sappiamo: l’incompetenza produce inefficienza. E l’inefficienza costa, costa cara.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Liceo Cavour di Roma, scontro a un dibattito sui gay. Scalfarotto: "Paragonati a animali"**

**La frase shock pronunciata da Amato, presidente dell'associazione "Giuristi per la vita". Al convegno presente il sottosegretario del Pd che risponde: "Parole violente, al di fuori del mondo civile". Marrazzo: "Nelle scuole non dovrebbero mai entrare estremisti omofobi"**

Liceo Cavour di Roma, scontro a un dibattito sui gay. Scalfarotto: "Paragonati a animali"Da sinistra, il sottosegretario Ivan Scalfarotto stringe la mano a Gianfranco Amato prima del dibattito al liceo Cavour

Le famiglie omosessuali paragonate ai rapporti tra uomini e animali. E' bastata questa frase, pronunciata nella scuola già colpita del suicidio del "ragazzo dai pantaloni rosa", ad accendere i toni di un dibattito sull'omofobia al liceo Cavour di Roma. A pronunciarla, ieri in un incontro dedicato proprio al tema, l'avvocato Gianfranco Amato, presidente dell'associazione "Giuristi per la vita", invitato per un confronto con il deputato Pd Ivan Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme.

Un incontro organizzato nel corso dell'assemblea d'istituto, a seguito di un progetto partito da un collettivo di studenti, a cui erano presenti anche alcuni professori. Il confronto, iniziato con toni pacati, è però alla fine degenerato a causa di una frase pronunciata da Amato: "Se stabiliamo che una famiglia può essere fatta da due uomini o da due donne - ha detto parlando ai ragazzi - allora arriveremo anche a dire che una famiglia è quella composta da un uomo ed il suo cane".

Immediata la reazione di Scalfarotto: "Il mio compagno non è il mio cane" ha replicato. Altrettanto immediata la risposta dei ragazzi, alzatisi in piedi per applaudire alle dichiarazioni del sottosegretario. Una frase condannata da diversi ragazzi, quella dell'avvocato: "La consideriamo esagerata e sbagliata, per questo abbiamo applaudito Scalfarotto" ha detto Lorenzo, rappresentante degli studenti.

"È una dichiarazione che si commenta da sola, si tratta di un'offesa, di una forma di violenza verbale che non si dovrebbe riservare a nessuno" la replica del deputato del Pd, Ivan Scalfarotto. Che ha poi aggiunto: "Chi in nome della fede o di qualcosa che dovrebbe avere a che fare con la carità, si permette di bollare rapporti d'amore come rapporti che hanno caratteristiche di bestialità, secondo me vive fuori dal mondo civile". E sull'applauso degli studenti Scalfarotto ha precisato: "Si sono accorti immediatamente, nella loro genuinità, della gravità delle affermazioni, si sono alzati tutti in piedi per applaudirmi. Io - ha continuato - ho sentito una grande speranza, perché vuol dire che le nuove generazioni, per fortuna, sono immuni dai germi dell'intolleranza e dell'odio".

Ad animare il dibattito di ieri, a detta dei ragazzi, anche un altro botta e risposta, che ha coinvolto Scalfarotto ed un ragazzo tra quanti sedevano in platea. Il liceale, secondo quanto si apprende, disegno di legge sull'omofobia alla mano, si è rivolto a Scalfarotto facendo delle osservazioni critiche. Il deputato avrebbe risposto piccato provocando la reazione del giovane, che avrebbe a sua volta risposto male. Un alterco finito sulla pagina Facebook dell'associazione "Giuristi per la Vita", che in risposta a quanto accaduto ha pubblicato un post su "uno degli eroici ragazzi del Cavour", come lo hanno definito. "Ha fatto una domanda (pertinente) - si legge sul social network - sull'ambiguità del suo disegno di legge. L'onorevole lo ha offeso accusandolo di non saper leggere (tipica arroganza dei "discriminati")". Il ragazzo, continua il post, "lo ha tranquillamente mandato al diavolo", firmato "G.". Una dichiarazione a cui sono seguiti numerosi commenti.

Sulle frasi shock pronunciate dal Amato è intervenuto anche il Gay Center. "Cari studenti e docenti evitate di invitare a scuola i 'Giuristi per la vita'.

Non sono portatori di opinioni pacate ma sono estremisti e omofobi- attacca il portavoce di Gay Center, Fabrizio Marrazzo- Se si vogliono creare occasioni di incontro e dibattito a scuola bisogna cercare interlocutori meno estremisti. E' come se a un dibattito sullo sterminio degli ebrei invitaste i negazionisti. Il confronto delle idee fa bene ed è giusto ma con chi sta nei limiti del rispetto, non con chi ritiene gli omosessuali dei malati e cerca occasioni di visibilità".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Dalla "Moschea Blu" al Mausoleo di Ataturk, Papa Francesco dal 25 al 28 novembre in Turchia**

**A 8 anni dalla visita di Benedetto XVI un Pontefice torna in Turchia. Ad Ankara l'incontro con le autorità turche. Ad Istanbul spazio al dialogo ecumenico: firmerà una dichiarazione congiunta con il patriarca ortodosso Bartolomeo I**

DOPO Benedetto XVI ora toccherà a Papa Francesco. E' stato pubblicato oggi il programma del prossimo viaggio apostolico del Pontefice che, sulle orme del suo predecessore, sarà in Turchia dal 28 al 30 novembre. Un viaggio che si preannuncia carico di significati perché oltre agli incontri istituzionali e a quelli ecumenici il Papa entrerà nella Mosche Blu di Istanbul e nella Basilica di Santa Sofia, ex cattedrale di Bisanzio, dal 1453 al 1935 trasformata in Moschea e oggi adibita a museo.

Il Papa è stato invitato in Turchia dal presidente turco Tayyip Erdogan, dal patriarca ecumenico Bartolomeo I e dal presidente della Conferenza episcopale. Venerdì 28 ad Ankara visterà il mausoleo di Ataturk, padre della nazione turca. Poi nel palazzo presidenziale la visita di cortesia al presidente della Repubblica e l'incontro con le autorità, dove è previsto un discorso di Papa Francesco. A seguire l'udienza con il primo ministro e la visita al presidente degli Affari religiosi al Diyanet.

Sabato Bergoglio si sposterà a Istanbul per visitare il museo di Santa Sofia e la Moschea Blu Sultan Ahmet. Qui sono previsti gli incontri più importanti dal punto di vista del dialogo ecumenico. Celebrerà la messa nella Cattedrale cattolica dello Spirito Santo e parteciperà alla preghiera ecumenica nella Chiesa patriarcale di San Giorgio. A seguire l'incontro privato con il patriarca ortodosso Bartolomeo I, ospite a giugno in Vaticano per la preghiera per la pace in Terra Santa con il presidente palestinese Abu Mazen e l'omologo israeliano Shimon Peres.

Domenica invece è prevista una messa in privato nella Delegazione apostolica e la Divina Liturgia nella Chiesa patriarcale di San Giorgio. Il programma proseguirà con la Benedizione ecumenica e la firma della Dichiarazione congiunta. Tre in tutto i discorsi che terrà il Papa.

La visita del Pontefice arriva dopo il viaggio in Albania, dove ha lodato l'armonia religiosa che regna in quella nazione, e a 8 anni dalla storica visita di Joseph Ratzinger in Turchia quando Benedetto XVI emozionò il mondo pregando insieme al Gran Muftì di Istanbul all'interno della Moschea Blu. Un fatto che suscitò grande emozione nel Paese, "una preghiera storica" come è definita da alcuni media turchi. Il viaggio sarà anche l'occasione per approfondire quel dialogo ecumenico che è un punto importante del pontificato di Jorge Mario Bergoglio, come dimostrato dalla visita di questa estate alla Chiesa evangelica pentecostale della Riconciliazione di Caserta.

Papa Francesco è reduce dalla fatiche del Sinodo straordinario sulla famiglia, prima tappa di quel percorso che porterà al Sinodo ordinario del 2015. Dall'assemblea sono emerse importanti aperture su temi cruciali come l'accoglienza alle persone omosessuali e la comunione ai divorziati risposati e i vescovi non escludono l'invio di un nuovo questionario da sottoporre ai fedeli per focalizzare meglio tali questioni.

Oggi su Twitter il Santo Padre è tornato a far sentire la sua voce: "La fede, per essere sana e robusta, dev'essere nutrita costantemente dalla Parola di Dio", ha ammonito Bergoglio. Che nell'omelia a Santa Marta ha ricordato il messaggio di pace di Gesù: "Tutti noi sappiamo che quando non siamo in pace con le persone, c'è un muro. C'è un muro che ci divide. Ma Gesù ci offre il suo servizio di abbattere questo muro, perchè possiamo incontrarci".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il dopo Sinodo, Monsignor Paglia: "Tanti aspetti ancora da approfondire"**

**Intervista al presidente del Pontificio consiglio per la famiglia che del documento finale dell'assemblea dice: "Tra le righe ci sono problematiche che devono essere ancora esaminate e arricchite". Confronto più ampio possibile per trovare "una soluzione teorica che non sia sganciata dai problemi delle persone"**

di ANDREA GUALTIERI

CITTA' DEL VATICANO - Nel documento finale del Sinodo, c'è anche un "mea culpa" della Chiesa. Monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, legge in controluce il dibattito che sta scuotendo gli ambienti ecclesiali. "Tra le righe - spiega - ci sono problematiche che devono essere ancora esaminate e arricchite". E sul tormentato testo finale, che in alcuni paragrafi non ha raggiunto nemmeno la soglia "qualificata" dei due terzi dei padri sinodali, il presule legge un invito, sottoscritto dalla maggior parte di vescovi e cardinali, a "continuare la discussione e a vedere cosa c'è davvero nelle realtà familiari contemporanee".

In attesa del Sinodo conclusivo che papa Francesco ha già convocato per ottobre 2015, saranno ora commissioni diocesane, facoltà teologiche e fedeli a tirare fuori istanze, problematiche e proposte.

Non è stata prospettata la possibilità di sottoporre i punti più spinosi del dibattito sinodale alla valutazione di un nuovo questionario popolare, ma certo c'è quella di continuare il dibattito a livello largo. "L'approfondimento deve continuare - conferma Paglia - e seppure la Chiesa non guarda ai sondaggi è evidente che più si allarga il consenso e meglio è. La relatio finale richiede che si vada oltre la pura situazione attuale e si trovi una soluzione teorica che non sia sganciata dai problemi delle persone".

Va letta come una ammissione di colpa rispetto al passato?

"Non parlerei di ammissione di colpe. Direi piuttosto che ci sono aspetti da approfondire ancora. Sia sul versante antropologico, basti pensare all'intera questione femminile. Sia sul versante teologico: la pagina biblica su matrimonio e famiglia richiede una riflessione che si allarghi sugli impegni sociali della coppia come della famiglia. Si è molto sviluppato il senso romantico dello stare assieme e troppo poco l'impegno sociale della istituzione familiare".

È un'interpretazione sbagliata, secondo lei?

"L'eccessivo romanticismo porta la famiglia a chiudersi su se stessa, mettendo in sordina una missione storica, sociale, persino ecologica che le è affidata. La famiglia, secondo il dettato biblico, deve proiettarsi all'esterno e alimentare i legami che possono nascere attorno ad essa sino a prendersi cura del creato".

Ci sono paragrafi del documento finale, votati quasi all'unanimità, nei quali si riconosce la necessità di "maggiore impegno" nell'accompagnare le coppie e di un "rinnovamento della formazione dei sacerdoti". La Chiesa ha trascurato le famiglie?

"C'è tuttora un'attenzione troppo debole nel preparare i fidanzati nel progettare una vita insieme, nel far comprendere la ricchezza del sacramento che chiedono alla Chiesa. E si è fatto troppo poco per accompagnare i primi passi della nuova famiglia, quando finisce cioè l'enfasi dell'innamoramento e iniziano ad emergere le difficoltà della vita coniugale o comunque la fatica di costruire un futuro comune".

E per le coppie che si separano, il problema che più ha diviso l'assemblea sinodale, come bisogna comportarsi rispetto al sacramento della comunione?

"L'apertura totale non sarebbe giusta per nessuno. Però lo stesso Benedetto XVI si poneva il problema. Bisogna trovare una soluzione che non si discosti dal Vangelo ma ci aiuti a capire come si possono aiutare queste persone a vivere l'obbligo della Eucarestia. Lo Spirito Santo continua a operare e a guidare la Chiesa anche in questa strada. Quanto tempo ci abbiamo messo, per fare un esempio, a capire che la schiavitù e la pena di morte andavano sconfitte o che le donne dovevano avere pari dignità?".

I voti a favore sono stati compatti invece per i paragrafi che sottolineano l'indissolubilità del matrimonio e per quelli contrari al controllo delle nascite. Come si interpretano questi aspetti?

"C'è

un nodo culturale da affrontare con vigore. Esiste un pilastro a tre facce: il matrimonio, la famiglia, la vita. Oggi c'è la pretesa di destrutturarlo e ricomporlo a proprio piacimento, ma questa ricomposizione a piacimento è un rischio pericolosissimo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Lavoro le proposte che mancano**

22/10/2014

Care e cari, è il momento delle scelte, chiare, dedicate a creare lavoro». Così Susanna Camusso inizia la lettera con cui invita gli iscritti alla Cgil a partecipare in massa alla manifestazione di sabato prossimo a Roma.

La segretaria del primo sindacato italiano ha perfettamente ragione: è il lavoro la priorità assoluta del Paese.

E lo è per la semplice ragione che in nessuna parte del mondo avanzato (tranne forse in Grecia) la frattura fra chi ha un lavoro e chi non ce l’ha è così ampia come da noi. Chi lavora, lavora tantissimo, spesso in nero o con il doppio e triplo lavoro, chi è fuori del mercato del lavoro, giovani e donne innanzitutto, ha poche possibilità di entrarci, e pochissime di farlo con un contratto di lavoro «vero», ossia regolare, full time, a tempo indeterminato.

Ma c’è anche un dramma nel dramma. Il dramma è che né il governo né il sindacato ci stanno offrendo un piano credibile per creare lavoro.

I due pilastri della ricetta della Cgil sono purtroppo i soliti: aumentare le tasse sui «ricchi», estendere le garanzie dello Statuto dei lavoratori alle piccole imprese. Un’idea, quest’ultima, da cui nel 2002, ai tempi del referendum sull’articolo 18, si era dissociato persino Cofferati.

Quanto al governo, spiace dirlo, ma la sua strategia per creare posti di lavoro è scritta sulla sabbia. Il piatto forte è la cosiddetta decontribuzione (non far pagare i contributi sui nuovi assunti), un provvedimento che in questi giorni viene venduto sul mercato dei media ora come capace di creare 800 mila posti di lavoro in 3 anni (il ministro Padoan da Lucia Annunziata su Rai3), ora come capace di «incentivare» 850 mila assunzioni in un anno (il consulente Gutgeld sul Corriere della Sera).

Ma si tratta di cifre campate per aria, e ora cerco di spiegare perché.

Prima osservazione: il budget per la decontribuzione stanziato per il 2015, se nelle prossime ore non verrà ancora cambiato qualcosa, è pari a 1,9 miliardi. Il costo dei contributi per un lavoratore a tempo indeterminato a tempo pieno è di circa 10 mila euro l’anno. Questo significa che, con il budget stanziato (1,9 miliardi) il governo è in grado di azzerare i contributi di 190 mila lavoratori, non certo di 850 mila. E infatti, per poter sostenere che potrebbero essere 850 mila, ossia più del quadruplo del reale, Gutgeld è costretto ad arrampicarsi acrobaticamente sugli specchi: molte assunzioni sono a part time, un lavoratore part time costa solo 4.500 euro l’anno di contributi, e comunque non tutte le assunzioni 2015 partono il 1° gennaio, quindi ci saranno anche aziende che richiederanno lo sgravio per pochi mesi. In questo modo, passin passetto, i 10 mila euro di contributi per lavoratore scendono a 2.200, e un budget di 1,9 miliardi riesce, miracolosamente, a «incentivare 850 mila assunzioni». Sembra il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: visto che i soldi per 850 mila assunzioni incentivate non ci sono proprio, si ricorre al trucco di conteggiare tutto, compresi i rapporti di lavoro part-time e le assunzioni di pochi mesi.

Seconda osservazione: il fatto che un’assunzione sia senza contributi, non garantisce minimamente che a quella assunzione corrisponda un posto di lavoro in più, ossia un posto che, senza quel contributo, non sarebbe mai stato creato. Se gli incentivi sono dati a pioggia, è verosimile che buona parte di essi vadano a coprire assunzioni che vi sarebbero state comunque, ad esempio per rimpiazzare chi va in pensione o cambia azienda; gli incentivi, in altre parole, rischiano di servire solo ad alleggerire i conti delle imprese.

Naturalmente dare una mano alle imprese è più che giusto, dopo anni di asfissia fiscale. Non solo, ma non v’è dubbio che, a fronte di 190 mila assunzioni incentivate, alcune (20 mila? 30 mila?) possano corrispondere a posti di lavoro in più, che senza gli incentivi non sarebbero stati creati. Ma il punto è che questa non è la strada più efficiente per massimizzare la creazione di nuovi posti di lavoro, specie con un budget limitato. Se la priorità è creare posti di lavoro nuovi, che senza gli incentivi non sarebbero mai nati, la via maestra è riservare gli incentivi alle imprese che aumentano l’occupazione, di cui sappiamo che hanno un’elevatissima reattività agli incentivi. La mia stima più prudente è che, con un contratto del genere (Job Italia), in un solo anno si creerebbero almeno 300 mila posti di lavoro che altrimenti non sarebbero mai nati, e si imprimerebbe al Pil una spinta pari ad almeno l’1% (il che, tra l’altro, permetterebbe di coprire i costi della mancata contribuzione).

Lo scenario che si prospetta, invece, pare di tutt’altro tipo. I sindacati, nonostante la generosa apertura di Susanna Camusso al Job-Italia nell’intervista rilasciata l’altro giorno a Francesco Manacorda sulla «Stampa», sembrano intenzionati a dare battaglia su questioni tutto sommato minori, tipo gli annunciati ritocchi alla disciplina dei licenziamenti (articolo 18 e dintorni). Il governo, per parte sua, non sembra rendersi conto che le risorse stanziate per alleggerire i contributi, troppo poche e troppo disperse, non sono in grado, neppure lontanamente, di lenire la piaga della mancanza di lavoro.

Così, il dramma nel dramma si perpetua. Tutti parlano di occupazione, ma i tempi della politica sono lentissimi, e il copione, a quanto pare, non è molto diverso da quelli di sempre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ebola, guarito il cameraman dell’emittente Nbc**

**Ashoka Mukpo verrà dimesso nelle prossime ore. È il secondo paziente americano a guarire dall’ebola dopo Nina Pham, l’infermiera del Texas che curò Thomas Duncan**

REUTERS

Ashoka Mukpo, il cameraman dell’emittente americana Nbc che aveva contratto l’ebola in Liberia, è stato dichiarato guarito dalle autorità sanitarie statunitensi e verrà dimesso nelle prossime ore. «Ho appena visto i risultati dei miei esami e sono negativi da tre giorni consecutivi», ha esultato Mukpo, aggiungendo: «Ho lottato e vinto, con l’aiuto di molti». Il cameraman freelance era arrivato dall’Africa occidentale lo scorso 6 ottobre ed è ricoverato al Nebraska medical Center di Omaha. . «C’erano tantissime persone ammalate intorno a me la settimana in cui mi sono ammalato», ha raccontato. «Pensavo di essermi tenuto a debita distanza e vorrei capire che cosa è andato storto». Phil Smith, il direttore dell’unità di bio-isolamento dell’ospedale in Nebraska dove il giornalista è stato curato si è detto fiducioso di poter «curare con successo un altro paziente». È il secondo paziente americano a guarire dall’ebola dopo Nina Pham, l’infermiera del Texas Health Presbyterian Hospital di Dallas che aveva contratto il virus della febbre emorragica per essere stata a contatto col paziente zero in America, Thomas Duncan, il liberiano deceduto alcuni giorni fa.

I laboratori di ricerca di tutto il mondo stringono i tempi per mettere a punto armi efficaci contro il virus Ebola: da Parigi arriva l’annuncio di un test rapido di diagnosi, mentre l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) assicura che i primi vaccini sperimentali saranno disponibili in Africa nel 2015. Altra buona notizia giunge dalla Spagna, dove è stata dichiarata definitivamente «guarita» l’infermiera Teresa Romero. La situazione in Africa occidentale, però, continua a peggiorare: nelle zone colpite inizia a mancare il cibo ed è allarme per la malnutrizione infantile.

Il test rapido è stato messo a punto dai ricercatori del Commissariato per l’energia atomica e le energie alternative (Cea) e fornisce il risultato in meno di 15 minuti. I test attualmente in circolazione, invece, richiedono in media due ore di tempo e possono essere effettuati solo in laboratorio. Il nuovo test potrà essere utilizzato direttamente sul posto, «senza materiale specifico, sulla base di una goccia di sangue, di sperma o di urina». Sarà disponibile a fine ottobre. Da parte sua, l’Oms prevede di disporre dei risultati iniziali sulla sicurezza dei candidati-vaccini contro Ebola entro la fine dell’anno e di usare i primi vaccini sperimentali in Africa occidentale all’inizio del 2015.

GLI USA RAFFORZANO I CONTROLLI NEGLI AEROPORTI

Gli Stati Uniti hanno rafforzato le restrizioni per i passeggeri dei voli provenienti da Liberia, Sierra Leone e Guinea, i Paesi dell’Africa occidentale colpiti dall’epidemia di ebola. Secondo quanto riferito dal Dipartimento per la sicurezza nazionale, i viaggiatori potranno entrare negli Stati Uniti unicamente attraverso i cinque aeroporti attrezzati con controlli speciali: il Jfk di New York, il Newark in New Jersey, il Dulles di Washington, l’aeroporto di Chicago e quello di Atlanta. Le nuove norme, ha spiegato il segretario per la Sicurezza nazionale, Jeh Johnson, sono finalizzate a «impedire la diffusione» del virus ebola negli Stati Uniti.

Johnson ha ricordato in una nota che nei cinque aeroporti sono state rafforzate le misure di sicurezza, con dispositivi laser per la misurazione della temperatura corporea dei passeggeri in arrivo.Già il 94% delle persone dirette negli Stati Uniti da Liberia, Sierra Leone e Guinea arriva nel Paese attraverso i cinque scali. «Stiamo lavorando strettamente con le compagnie aeree per applicare queste restrizioni» e far sì che questi cambiamenti influiscano il meno possibile sui viaggi dei passeggeri interessati, ha dichiarato Johnson. Le autorità americane stanno «valutando costantemente» se dovessero essere necessari controlli o restrizioni «addizionali» per «proteggere la popolazione statunitense», ha aggiunto.